

Storie Cronache ferraresi. Vasco Brondi racconta la topografia epica della sua Emilia **10 | 11**

Mappe Modelli cool. Così la Corea del Sud ha fatto boom investendo sulla cultura pop **17**

Innovazioni La coscienza dello *startupper*. Quando l'impegno sociale convince gli investitori **20 | 21**

Idee Nativi digitali. Perché la generazione cresciuta con i videogame non sa mettersi in gioco **29**

pagina⁹⁹we

WWW.PAGINA99.IT

IL QUOTIDIANO DEL WEEKEND • 11 | 17 OTTOBRE 2014 • ANNO 1 N. 63 • EURO 3,00



CHRISTIAN MANTUANO / LUZ

il nome della cosa

Viaggio nel partito-rebus che moltiplica i voti e fa scappare i militanti

ANTONIO SOGGBA

■ «Se domani il partito dovesse arrivare al 40%». Era il 1989 e un militante della sezione del Pci di Mirafiori incominciava un periodo ipotetico. Il suo discorso veniva registrato da Nanni Moretti nel documentario *La cosa*, racconto del dibattito tra i militanti dopo la decisione di cambiare nome al partito.

Venticinque anni dopo l'ipotesi dell'anonimo compagno torinese è diventata realtà alle elezioni europee. Se un giorno dovessimo avere tutto quel consenso, proseguiva, dovremmo pensare bene a come utilizzarlo: «Non mi interessa che conquistiamo voti e poi sotto sotto gli operai saranno sempre lì ad avere sempre i soliti problemi», diceva il militante col maglione rosso scuro e la camicia a quadri.

► segue alle pagine 2 e 3

ILARIO LOMBARDO

■ Giusto un anno fa a Genova, il Pd riuniva i tesoriere regionali del partito per un incontro a latere della Festa nazionale democratica. Invitato d'onore, John McCaffrey, responsabile del *fundraising* del Labour Party inglese. La platea pendeva dalle sue labbra, ansiosa di es-

sere indottrinata su come sopravvivere ai tagli dei contributi pubblici e nell'ignoto mare della caccia ai fondi privati, quando l'ospite esordisce così stupendo tutti. «Una delle peggiori idee che abbiamo avuto nel Regno Unito è stata quella di abolire il finanziamento ai partiti». Anche in Italia formalmente il finanziamento pubblico non c'è più da 21 anni.

► segue alle pagine 4 e 5

SCACCHIPUGILATO lo sport per bulli secchioni



pagine 36 e 37

LITUANIA un borsch a Stalinland



pagina 44

NUMERI

• **11 milioni di euro**
Il passivo di bilancio registrato dal Partito Democratico nel 2013
pagina 4/5

• **120**
Gli agenti affetti da dislessia o disprassia che saranno assunti dai servizi segreti britannici
pagina 8

• **57,5**
I megabyte al secondo di internet in Romania. Terza al mondo nella classifica sulla velocità della rete
pagina 22

• **85%**
La crescita annuale del traffico sulla sezione "good news" dell'HuffPost
pagina 28

• **2003**
L'anno in cui si è svolto il primo match nella storia di scacchipugilato
pagine 36/37

a Rebibbia con Zerocalcare

MARCO CUBEDDU

■ «Pensa che in 15 anni sono stato solo una volta fuori da Rebibbia per più di 4 notti. A Gaza. 9 giorni. Un incubo. L'idea di fare un viaggio non è che mi fa schifo eh, ma io proprio non ce la faccio. Fino a qualche anno fa mi venivano le bolle rosse quando dormivo fuori. Anche le presentazioni, per dire, ne ho 18 già programmate per *Dimentica il mio nome*, e anche se ne ho diverse vicine io vado, dormo fuori una notte, torno a Rebibbia, magari per un giorno, e poi riparto. Ormai ho imparato a conoscermi. Massimo 4 notti posso resistere».

«Ma che ne so, non ti attira l'idea di andare in Cina, in Australia, in America?»

«Sì. Per 4 notti».

► segue alle pagine 32 e 33

Viaggidea

WE

LOVE THE WORLD >>

viaggidea.it

f YouTube

VASCOBRONDI

Lungo lo stradone una fila di negozi con tutti i sacramenti moderni, e donne che vanno a far la spesa pedalando come se il tempo per loro non avesse peso. Una chiesetta in stile gotico d'epoca fascista, fioriture di antenne televisive sui tetti, e anche qui quel tono da vita nelle riserve. È un po' come essere sotto il livello standard del progetto finanziario di vita universale

Gianni Celati, *Verso la foce*

■ Mi sono accorto all'improvviso di vivere in Emilia attraverso le cose che leggevo, le canzoni che ascoltavo, i film che guardavo. Sono cresciuto a Ferrara e sembrava normale tutta quella pianura attorno, il fiume enorme vicino alla città, l'accento, la simpatia, le lamentele, il dialetto, le strade strette, i campi arati, i cieli bianchi, i paesaggi geometrici, le bestemmie, le preghiere, il silenzio di mattina, di pomeriggio e di sera. Probabilmente da piccolo credevo che tutto il mondo fosse più o meno così. La mia cartina geografica dell'Emilia è stata disegnata dai libri, dai dischi e dai film che rendevano protagonisti quei posti che sembravano anonimi, sembravano luoghi in cui niente sarebbe potuto succedere.

Mi hanno fatto scoprire il posto in cui vivevo e da cui volevo ovviamente andarmene in fretta. Forse davvero non c'è niente di speciale, solo ottimi raccontatori che hanno reso epici dei posti minuscoli. Come quando ho sentito una canzone di Lucio Dalla che diceva *Tra Ferrara e la luna* e non ci po-

Uno scenario bello e triste, poiché come scriveva Zavattini la malinconia è originaria del Po, altrove si tratta di imitazioni

tevo credere. Tutte queste opere sono state per me come un libretto d'istruzioni scritto in modo poetico. Piazza Verdi e la coda per la mensa dell'università di Bologna disegnata da Paziienza in *Pentothal*. Le mitiche avventure del Posto Ristoro, il bar vicino alla stazione di Correggio descritto da Tondelli in *Altri libertini*. Le case misere ma fiere abbandonate in mezzo alla campagna e fotografate da Ghirri. Il diario allegro e disperato del viaggio a piedi sull'argine del Po scritto da Celati. Una passeggiata sulle mura di Ferrara in un inverno del 1944 descritta da Bassani che potrebbe essere dell'inverno scorso o del prossimo inverno. Ferrara sempre identica in bianco e nero nel 1950 nel primo film di Antonioni e a colori nel 1995 nel suo ultimo film. Zavattini che torna da Roma per stare un mese nel suo paesino d'origine, Luzzara, pernottando in una casa del centro e nell'appartamento di sopra sentiva un bambino piangere e la madre che si svegliava e lo raggiungeva camminando sui talloni perché il pavimento era gelato.

Ho fatto viaggi di pochi chilometri nei posti meno turistici del mondo e mi sono sembrati bellissimi, cercando i luoghi che leggevo sui libri. Posti insignificanti diventavano leggendari. I Ccep che dicevano «Non a Berlino ma a Carpi» e io non capivo niente e con un mio amico abbiamo preso un paio di treni a sedici anni e siamo andati a Carpi a vedere cosa c'era se la consideravano addirittura meglio di Berlino. Abbiamo trovato una piazza enorme deserta, tantissima gente normalissima, nessuno vestito come noi ma ci è piaciuta comunque. Forse alla fine abbiamo capito che più o meno era come stare a Ferrara e allora ci è venuto il dubbio

cronache emiliane d'epica geografia artistica

Paesaggi | *La Ferrara di Bassani e di Antonioni. E poi la Bologna disegnata da Paziienza, il bar di Tondelli, i percorsi di Celati. Il cantautore ripercorre per pagina99 la topografia eroica dei posti raccontati da libri, canzoni e film*



SCENARI In alto a sinistra, la foto realizzata da Luigi Ghirri per la copertina dell'album *Epica Etica Etnica Pathos dei Ccep*. In alto a destra, Bologna, via Stalingrado

che intendessero che i nostri posti andavano benissimo e che anche lì i desideri si possono realizzare.

Ho incontrato Massimo Zamboni dei Ccep qualche giorno fa per uno spettacolo che abbiamo fatto assieme. Dice che gli sembra incredibile la traccia che hanno lasciato i Ccep e quello che tutti si immaginano «quando noi - mi ha detto - stavamo in piedi per mi-

racolo». E ho pensato che i miracoli sono importanti.

Una volta sono andato in macchina a Canolo, la frazione del comune di Correggio dove sorge in mezzo ai campi un piccolo cimitero quadrato, una specie di fortino, splendido. Ho parcheggiato lì davanti, c'ero solo io. Seguendo il portico a destra, in fondo in alto ho trovato la lapide di Pier Vittorio Tondelli con

una foto che non avevo mai visto, sullo sfondo dietro di lui dei graffiti, non mi ricordo che espressione avesse, credo sorrisse perché mi aveva reso felice. Per qualche strano motivo mi si stringe ancora la gola quando ripenso a uno scritto di un amico di Tondelli andato a trovarlo in ospedale in uno degli ultimi giorni della sua vita. Tondelli sentendosi chiedere come stava rispondeva



ARCHIVIO GHIRRI

L'AUTORE

■ *Cronache Emiliane* è il titolo dello spettacolo che Vasco Brondi ha concepito per RomaEuropa Festival (andrà in scena il 17 e il 18 ottobre a Roma, presso la Pelanda del Macro testaccio, ore 22.00). Il cantautore presenterà le sue canzoni accompagnate da alcune letture elettrificate (l'accompagnamento musicale è affidato a Federico Dragogna). La scenografia dello spettacolo sarà realizzata invece con le foto di Luigi Ghirri.

L'idea, che Vasco Brondi ha esemplificato nell'articolo scritto appositamente per *pagina99*, è quella di raccontare i suoi luoghi, le piccole cittadine emiliane, come un *genius loci*: un luogo dell'affetto, un territorio geografico, musicale, culturale e politico sospeso tra la terra e la luna.

A partire dalle immagini di Luigi Ghirri, ognuna delle quali è un vero e proprio set di una raccolta di narrazioni, *Le Luci della Centrale Elettrica* presenterà musiche originali, cover stravolte e testi di Gianni Celati, Roberto



ILARIA MAGLIOCCHETTI LOMBI

Roversi, Pier Vittorio Tondelli e Cesare Zavattini. Un viaggio nell'immaginario che nutre la poetica dello stesso cantautore, reduce del successo del suo ultimo disco, *Costellazioni*, o un percorso per confondere la Via Lattea con la Via Emilia.

le mappe dell'appartenenza del provinciale Luigi Ghirri

Sguardi | *Fotografava nei dintorni di casa, ma poteva essere l'America. E l'assenza di storia diventava narrazione*



Ostiglia, centrale elettrica, 1987

ARCHIVIO GHIRRI

ANDREA DUSIO

■ Con un nome così fotografico per il proprio progetto, *Le luci della centrale elettrica*, è probabile che Vasco Brondi senta un'affinità naturale col lavoro sul paesaggio che incarna la parte più conosciuta della produzione di Luigi Ghirri, quella schiacciata sull'idea di emilianità che è diventata un po' il discorso minimo attorno al fotografo di Scandiano. Esiste però una consonanza più sfuggente, inserita in una sensibilità poco italiana, sensibilità nel caso di Brondi continuamente fraincesa dalla critica attraverso i paragoni con la scuola dei nostri cantautori, e che anche in merito a Ghirri si presta ad analoghi travisamenti, per lo scambio superficiale tra sguardo e oggetto.

Quando, verso la metà degli anni Settanta, l'Istituto di Storia dell'Arte dell'Università di Parma era uno degli avamposti di riflessione sulla fotografia contemporanea, Ghirri, che allora era interessato soprattutto all'arte concettuale e alla

registrazione dalla rappresentazione di territorio e paesaggio (le sue mappe precorrono quello che è diventato uno dei temi fondamentali del design), ebbe modo di conoscere alcuni fotografi americani che spostarono sensibilmente i suoi interessi, a partire da Walker Evans, Dorothea Lange e Lee Friedlander. A quel tempo, la fotografia italiana era ancora soprattutto di reportage, sconosciuta come linguaggio ad alto potenziale di sperimentazione, relegata nella retroguardia del sistema delle arti visive, anche come valore mercantile. Ghirri, in cui oggi ci sembra di ravvedere la lezione di Morandi, rimase in realtà profondamente affascinato dalla *straight photography* di Evans, così lontana dal pittoricismo residuale dei nostri fotografi di paesaggio.

Pur se mediata dall'esempio *local-local* dei bolognesi Massimo Volume, la musica che costituisce la *texture* per le canzoni di Vasco Brondi è anch'essa di ascendenza schiettamente americana, gemmazione del noise-rock dei newyorkesi Sonic Youth. Feedback, chitarre preparate e accordature alternative indicate

dal compositore Glenn Branca alla band di Thurston Moore e Lee Ranaldo suonavano nel panorama dell'art rock all'inizio degli anni Ottanta come una terza via tra la frigidità del post-punk e la fisicità del garage. La ricezione di quella lezione avvenne in Italia con almeno un decennio di ritardo. Ma rappresentò un enorme allargamento delle risorse espressive, risolvendo il problema dell'incompatibilità della nostra metrica con il rock. Ghirri guardava a Evans e Friedlander, il leader dei Massimo Volume Emidio Clementi - sul cui esempio è modellato l'asimmetria apparente tra economie di testi e suoni che è il tratto distintivo del progetto *Luci della centrale elettrica* - a Jim Carroll e Robert Lowell.

Senza spingere oltre le analogie, sembra importante recuperare l'osservazione delle foto di paesaggio di Ghirri, continuamente a rischio di sprofondare in un immaginario emiliano indistinto in cui si mescolano Fellini e Delfini, Marino Moretti e Silvio D'Arzo, Giovanni Lindo Ferretti e Franco Maria Ricci, a una riflessione che ponga la sua opera a confronto con quella dei maestri americani così bene messi a fuoco in quella fucina teorica parmigiana (si pensi ai contributi di Arturo Quintavalle). E dunque William Eggleston, Paul Strand, Ansel Adams, i New Documents e New Topographics, oggetto di un'attività critica in prima persona che appare oggi la chiave d'accesso più interessante per un nuovo approccio al suo lavoro.

La questione dell'appartenenza ai luoghi però resta, e con essa il tentativo di far coincidere la passione per i viaggi domenicali, quelli che Ghirri poteva compiere senza allontanarsi che pochi chilometri da casa, con la ricerca ossessiva delle inquadrature naturali, come un segno nel segno (una mappa nella mappa?) entro cui il paesaggio, e dunque lo spazio, si rappresenta come una tautologia, con una forza raddoppiata. Un pezzo di architettura rimasto a delimitare un brano di cielo, un filare di alberi, il cancello che è tutto ciò che resta di un'antica proprietà. Perimetrare, delimitare, e il suo contrario, aprire, sconfinare. Il senso intrinsecamente americano del suo lavoro è inscritto anzitutto nella scelta della provincia come luogo in cui l'assenza di storia diventa narrazione visiva e soglia, adesione al luogo che contiene anche l'evazione da esso e da sé, come chi sappia che il proprio sguardo è destinato a dissolversi prima del più insigne angolo di mondo.

gnore anziano seduto con l'ombrello aperto su una panchina e due operai maghrebini che lavoravano in una casa che affaccia sull'argine e poi sempre affacciato sull'argine l'unico negozio aperto, un kebabbaro. Chi ci avrebbe mai pensato.

Anche quando il comune ha messo una targa sulla casa in cui è cresciuto Antonioni a Ferrara pioveva. La casa adesso è appena fuori dal centro, mentre prima, racconta Celati, in quel punto si era praticamente in mezzo a un bosco. Scrive Wim Wenders nel suo diario delle riprese di *Al di là delle nuvole*, l'ultimo film di Antonioni di cui Wenders era tecnicamente co-regista, che *Ferrara* era una delle pochissime parole che Antonioni riusciva ancora a dire non essendo più in grado di parlare a causa della malattia. Wenders vedendosi tagliare nel montaggio finale tutte le scene girate in città e chiedendo spiegazioni ad Antonioni questo gli rispondeva semplicemente Ferrara e indicava verso di sé, per dire che Ferrara era sua e poteva riprenderla solo lui. Antonioni che scriveva: «Il resto è nebbia. Ci sono abituato. A quella che circonda le nostre fantasticherie e a quella di Ferrara. Qui, d'inverno, quando scendeva mi piaceva camminare per le strade. Era il solo momento in cui potevo pensare d'essere altrove».

A Ferrara ancora adesso cammino nelle strade descritte da Bassani, passo davanti al vecchio carcere dove durante il fascismo era finito anche lui ma diceva che si era trovato molto bene, che in quegli anni in carcere c'era anche della gente bellissima.

Sono riuscito a incontrare Gianni Celati ma non gli ho detto che grazie al suo libro *Verso la foce* ho fatto uno dei viaggi più belli che mi sia capitato andando in bicicletta per cento chilometri dal centro di Ferrara fino a Goro, la foce del Po, procedendo sempre dritto, scendendo dall'argine solo per prendere qualcosa da bere in un bar. Vedere all'improvviso che comparivano in cielo i gabbiani. Trovare nel piccolo porto di Goro quello che credevo fosse un bar, perché c'erano davanti seduti una decina di anziani che parlavano e giocavano a carte, invece entrando nel chiosco mi sono accorto che dentro c'erano solo macchinette automatiche ma che era comunque un luogo di incontro.

Un giorno in una lunga deviazione nella strada che faccio spesso da Ferrara a Milano ho trovato la casa di Luigi Ghirri a Roncocesi, la casa in cui ha vissuto gli ultimi anni, quella fotografata da lui con la neve davanti e per terra la traccia di ruote. Anche quando ho cercato quella casa sembrava stesse per nevicare e non sono sicuro di averla trovata, si somigliavano tutte. Ripensavo a Ghirri che scrive che Zavattini scrive che la malinconia è originaria del Po, che altrove si tratta di imitazioni.

«infinitamente triste». E poi diceva di non avere lavorato abbastanza e che sarebbe passato alla storia come uno scrittore emiliano minore. Invece con i suoi libri mi ha cambiato la vita.

Sono stato a Gualtieri, il paesino dove ha vissuto e disegnato Ligabue, pioveva e nella piazza il museo che ospita i suoi quadri era chiuso per i danni causati dal terremoto, in piazza solo un si-



ARCHIVIO GHIRRI